

MARIA MODELLO SAPIENZIALE DELLA VITA CONSACRATA

Aristide M. Serra

In ossequio ad un'antica e perseverante abitudine cristiana, veneriamo Santa Maria come «Sede della Sapienza».¹ Meno conosciute, forse, sono le radici teologico-dottrinali di questo titolo e la carica di esemplarità che esso racchiude per tutti i discepoli del Signore, uomini e donne. Con la presente relazione vorrei quindi offrire un contributo di riflessione atto a chiarire, se pur in misura parziale, i termini della questione, partendo dalla Sacra Scrittura. Svilupperò il mio intervento in due parti.

Nella prima mi soffermo sul significato del termine «sapienza» all'interno della tradizione biblica, di Israele prima e della Chiesa poi. Nella seconda scelgo tre filoni dell'insegnamento sapienziale tratti dall'Antico Testamento (assieme a qualche voce del giudaismo), per coglierne successivamente l'eco in alcuni brani del Nuovo Testamento riguardanti Maria di Nazaret. Da questo canone di lettura dovrebbe trasparire con maggiore nitidezza il profilo «sapienziale» della figura di Maria, la Santa Madre del Signore.

I

NOZIONI PRELIMINARI SUL CONCETTO BIBLICO DI «SAPIENZA»

Il termine «sapienza» (ebraico *chokmâh*, greco *sophía*) indica per se stesso l'attività dell'uomo di ogni tempo che desidera «sapere», che vuole «conoscere», che si impegna ad «apprendere». Ma chi e che cosa? L'oggetto cui si applica questa aspirazione umana, così diffusa e universale, ha (per così dire) una duplice diramazione.

¹ SERRA A., voce *Sapiente*, in *Nuovo Dizionario di Mariologia*, a cura di S. De Fiore e S. Meo, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano 1985), p. 1222-1285.

a. V'è anzitutto *il cosmo, il mondo* nel quale l'uomo vive e opera. Dinanzi al suo sguardo si presenta l'interminabile teoria di enti dei quali l'universo è ripieno e adorno: il firmamento coi suoi luminari (sole, luna, stelle), il mare, la superficie terrestre, l'infinita varietà di alberi, di pietre, di animali celesti-terrestri-acquatici...

Immerso e circondato da una miriade così fitta e variegata di esseri, l'uomo contempla e si interroga: in che modo sono venuti all'esistenza, quali sono gli elementi che li compongono (acqua-aria-terra-fuoco), le leggi che presiedono al loro sviluppo e garantiscono la loro reciproca e armoniosa interazione; e infine perché tutto, anche nel cosmo fisico-animale, è avviato al dissolvimento, alla morte?

b. Poi vi è *l'uomo, la persona umana* nella sua dualità di maschio e femmina. Egli appare come un microcosmo, sintesi cioè del grande universo che costituisce il suo teatro d'azione.

La somma degli interrogativi si allarga a dismisura. Qual'è l'origine dell'uomo? Perché ha la capacità di pensare, di volere, di parlare? Come spiegare la sua conformazione di carne e spirito? Vi sono regole e ordinamenti perché la sua esistenza, il suo lavoro possa raggiungere la felicità? Rispetto agli essere infraumani, quali rapporti stabilire? E su quali basi impostare le molteplici relazioni fra una persona e l'altra, fra uomo e donna, tra un popolo e gli altri popoli? Da ultimo, l'enigma degli enigmi: perché la sofferenza, in particolare quella dei giusti, perché la morte? E dopo questa vita, quale sorte ci attende?

Su questo cumulo inesausto di questioni, la mente umana da sempre si è esercitata. Nacque, così, la «sapienza», frutto di riflessione appassionata, di esperienze prolungate, di attività insonne. Ogni cultura ha la propria letteratura «sapienziale», che rispecchia i modi di vivere e di pensare, specialmente quelli del popolo, della gente comune. Essa, però, fu messa per iscritto e trasmessa dagli scribi, ossia da circoli di persone erudite ed esperte nell'arte dello scrivere.

Se diamo uno sguardo alle antiche civiltà più o meno prossime alla Palestina, vediamo che testi di natura sapienziale fioriscono in Mesopotamia, in Egitto, in Grecia... L'archeologia moderna

ha fatto venire alla luce composizioni del genere che risalgono fino al terzo millennio a.C.²

Una constatazione colpisce noi moderni. Le risposte fornite dagli antichi sapienti del Medio Oriente non fanno distinzione tra sacro e profano, tra religioso e laico. Per loro, tutto è religioso, tutto è permeato dal Divino. Quindi la soluzione dei problemi sia cosmico-fisici, sia etico-morali è ricondotta alla volontà degli dei. In ogni aspetto del mondo e dell'uomo in particolare è sotteso un disegno, un progetto concepito dalla Divinità. Qui va cercata l'origine della «sapienza».

Domandiamoci, ora: la Bibbia, in quanto Parola rivelata da Dio, quale posizione assume a fronte delle suddette questioni? Risponderemo al quesito così formulato delineando un rapido giro d'orizzonte sull'Antico Testamento (Israele) e sul Nuovo (la Chiesa). Sono consapevole che ogni schematismo corre il rischio di essere riduttivo e parziale. In ordine però all'avvio del discorso e al dialogo che ne può scaturire, occorre scegliere, nonostante le lacune e i limiti prevedibili.

ISRAELE: SAPIENZA E TORAH

La comunità del popolo d'Israele, descritta dai libri biblici dell'Antico Testamento, sviluppò in maniera organica e costante la propria dottrina «sapienziale», soprattutto nei secoli posteriori all'esilio babilonese. Durante la permanenza in Babilonia, che si protrasse dal 587 al 538 a.C., gli ebrei erano venuti a contatto con altre correnti di pensiero. Da questo impatto con altri linguaggi, l'ebraismo trasse impulsi nuovi per approfondire il proprio genio culturale.

Quanto al genere «sapienziale», il giudaismo postesilico maturò alcune linee di pensiero, che rimarranno fondamentali per il mondo biblico sia ebraico che cristiano. In questa sezione preliminare mi limito a presentare abbastanza diffusamente il tema

² GILBERT M., voce *Sapienza*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano, G. Ravasi, A. Girlanda, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano 1988), p. 1427-1442, in particolare p. 1429-1430.

«Sapienza-Torah», in quanto è un vero caposaldo della dottrina biblico-sapienziale. Da esso derivano altri postulati di argomento affine, sui quali torneremo nella seconda sezione per mostrarne le rispettive incidenze mariane.

Per Israele la risposta ai molteplici interrogativi sul mondo e sull'uomo (cui accennavamo sopra) sta nella Torah o Legge. Con questo termine si intende non soltanto il complesso dei primi cinque libri della Bibbia (il Pentateuco-Legge di Mosè), oppure uno o più versetti singoli della legislazione mosaica. Sotto la voce Torah (che significa «insegnamento»), si vuole comprendere globalmente tutto il patrimonio di rivelazione che Dio ha comunicato a Israele attraverso i profeti suoi portavoce. Il più grande di essi è Mosè.

Di qui l'identificazione pratica tra Sapienza e Torah. Vale a dire: nel complesso dei libri sacri della Scrittura (la Torah), il pio israelita può scoprire *il disegno di Dio, il suo pensiero, la sua volontà, il suo progetto*, ossia ciò che egli ha fatto sia nella creazione del mondo, sia nella storia dell'uomo, segnatamente in quella del popolo d'Israele. Tutto questo è visto come «sapienza».

a. *Nella creazione del mondo.* L'universo da cui è attorniato l'uomo riflette il piano armonioso di Dio creatore. Nulla è caotico, ma su tutto s'irradiano i raggi della mente del Signore, la quale conferisce ordine e misura ad ogni ente che abbellisce il cosmo. Esclama il salmista, dopo aver enumerato gli splendori della creazione: «Tutto hai fatto con sapienza, la terra è piena delle tue creature» (Sal 104, 24). E l'autore del libro dei Proverbi confessa: «Il Signore ha fondato la terra con sapienza, ha consolidato i cieli con intelligenza, dalla sua scienza sono stati aperti gli abissi e le nubi stillano rugiada» (Pv 3, 19-20).

Dunque: la Sapienza ha svolto un ruolo nella creazione del mondo (Pv 8, 22-31; Sir 42, 21- 43, 33a; Sap 8, 4; 9, 9).

b. *Nella storia umana.* L'uomo è stato chiamato all'esistenza da Dio, come capolavoro della sua creazione. Dalla sapienza di Dio è stato formato (Sap 9, 2), ed essa interviene nella sua storia, perché la vita riceva senso, bellezza, ordine, felicità... A questo scopo mirano le massime etico-morali raccolte nei vari libri sapienziali della Bibbia.

In maniera del tutto particolare, la Sapienza divina si è resa manifesta nella storia della salvezza, nella vita del popolo d'Israele, da Adamo ad Abramo con tutti i suoi discendenti (Sir 44, 1-50, 24; Sap 9,18-19, 22). Un meraviglioso disegno era sotteso alle vicende della storia santa.

Dunque: la sapienza ha svolto anche una funzione soteriologico-salvifica. Per mezzo di lei, insegna lo pseudo-Salomone, «... gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito; essi furono salvati per mezzo della sapienza» (Sap 9, 18).

Come supporto testuale della suddetta identificazione tra Sapienza e Torah, leggiamo tre brani del Siracide (prologo 1-6; 15, 1; 4, 22-23) e uno di Baruc (3, 37- 4, 1). Prima citeremo i rispettivi versetti; poi faremo alcuni rilievi di fondo sul contesto in cui sono inseriti e sul rapporto che stabiliscono appunto fra Sapienza e Torah.³

* *Sir* (prologo, 1-3.7-14):

1. Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella legge, nei profeti
2. e negli altri libri successivi,
3. e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente...
7. Mio nonno Gesù, dedicandosi lungamente
8. alla lettura della legge,
9. dei profeti,
10. e degli altri libri dei nostri padri,
11. e avendovi conseguito una notevole competenza,
12. fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all'insegnamento e alla sapienza,
13. perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo,
14. possano progredire sempre più in una condotta secondo la legge.

Il testo ebraico del libro di Gesù figlio di Sirach, di Gerusalemme, fu tradotto in greco nel 132 a.C. da un suo nipote, sceso allora in Egitto. Nel prologo alla sua versione, il traduttore – echeggiando Dt 4, 5-7 – afferma che Israele è un «popolo istruito

³ AA.VA., *Sapienza e Torah*, Atti della XXIX Settimana Biblica dell'Associazione Biblica Italiana, Edizioni Dehoniane, Bologna 1987, 266 p.

e *sapiente*» in virtù dei libri sacri, denominati nella formula comprensiva di «legge, profeti e altri scritti» (vv. 1-2). L'autore originario, Gesù ben Sirach, conseguì tesori di insegnamenti sapienziali applicandosi assiduamente alla lettura di quei testi venerandi. Perciò volle scrivere il suo libro, per aiutare coloro che intendono progredire nel proposito di vivere secondo la Legge (vv. 7-14). Fedele allo scopo perseguito da suo nonno, anche il traduttore condusse a termine la propria versione dopo avervi dedicato molte veglie e studi (vv. 27-35).

Da queste dichiarazioni si deduce che le Sacre Scritture sono fonte di sapienza. Il sapiente, perciò, è colui che le medita, le conserva nel cuore, le contempla giorno e notte, le approfondisce per fare di esse una regola di vita.

Circa due secoli più tardi, l'autore della seconda lettera a Timoteo scriverà: «Fin dall'infanzia conosci *le sacre scritture*, le quali hanno il potere di renderti *sapiente*, per la salvezza che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù» (3, 15).

* *Sir* 15, 1:

Così agirà chi teme il Signore;
chi è fedele alla legge, otterrà anche la sapienza.

Già dalle prime battute del suo discorso, il Siracide aveva affermato che «ogni sapienza viene dal Signore ed è sempre con lui... Il Signore ha creato la sapienza; l'ha vista e l'ha misurata, l'ha diffusa su tutte le sue opere, su ogni mortale, secondo la sua generosità, la elargì a quanti la amano» (1, 1.7-8).

Questo dono della sapienza, partecipato a tutti, esige un'accoglienza libera, responsabile; richiede, insomma, il timore di Dio, che è il principio e la pienezza della sapienza (*Sir* 1, 12a.14a). Nel vocabolario biblico-sapienziale, il «timore di Dio» è intrinsecamente correlato alla Torah, alla Legge del Signore. Pertanto, insegna il Siracide, «chi è fedele alla *Legge*, otterrà anche *la sapienza*».⁴ Di qui il trinomio «timore di Dio-Legge (Torah)-Sapienza».

⁴ GILBERT, *art. cit.*, p. 1439; BONORA A., *Il binomio sapienza-Torah nell'ermeneutica e nella genesi dei testi sapienziali (Gb 28; Pro 8; Sir 1.24; Sap 9)*, in *Sapienza e Torah ...*, p. 31-48, in particolare p. 39-42.

* *Sir* 24, 22-25:

22. Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe.
23. Essa trabocca di sapienza come il Pison e come il Tigri nella stagione dei frutti nuovi;
24. fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate e come il Giordano nei giorni della mietitura;
25. espande la dottrina come il Nilo, come il Ghicon nei giorni della vendemmia.

L'introduzione del v. 22 («Tutto questo...») sta in rapporto con i vv. 1-21 del capitolo 24, ove l'autore sviluppa l'elogio che la Sapienza fa di sé medesima. Essa afferma di essere uscita dalla bocca di Dio (v. 3a), era presente nella creazione (v. 3b), ed ha fissato la sua dimora in mezzo al popolo d'Israele (vv. 8-14), trasformando la terra promessa di Palestina in un grande tempio, ove effonde profumi deliziosi (v. 15). Qui cresce come albero maestoso (v. 16) e come vite feconda (v. 17). Chiunque la desidera può avvicinarsi a lei per nutrirsi dei suoi mistici prodotti (vv. 18-21).

Questa mirabile armonia, diffusa sia nella creazione del mondo sia nella storia d'Israele, si trova in pratica nella Legge di Mosè, ossia nella rivelazione che il Signore ha donato a Israele. Lì splende la sapienza divina, prodigiosamente copiosa come le acque dei quattro fiumi del giardino dell'Eden, Pison-Ghicon-Tigri-Eufrate (vv. 22-25; cf. Gen 2, 10-14). Come tale, la Torah è il libro per eccellenza, è il «luogo» ove ogni persona può scoprire la sapienza, ossia il senso segreto della realtà tutta quanta, del creato e delle vicende umane.⁵

* *Bar* 3, 37-4, 1:

- 3,37. Egli [il nostro Dio] ha scrutato tutta la via della sapienza e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo, a Israele suo diletto.
38. Per questo è apparsa sulla terra e ha vissuto fra gli uomini.

⁵ GILBERT, *art. cit.*, p.1439; BONORA, *art. cit.*, p. 42-45.

- 4.1. Essa è il libro dei decreti di Dio,
è la legge che sussiste nei secoli;
quanti si attengono ad essa avranno la vita,
quanti l'abbandonano moriranno.

L'esortazione di Bar 3, 9- 4, 4 (che riprende il filo discorsivo di Gb 28 e Sir 24) è rivolta agli ebrei sparsi nella diaspora, cioè fuori dei confini della Palestina. Nessuno ha scoperto dove dimori la Sapienza (Bar 3, 15): né i capi delle nazioni, né i potenti, né gli artisti coi loro discendenti, né i grandi saggi del Medio Oriente pagano, né i giganti antediluviani hanno conosciuto la via della Sapienza (3, 16-31). Solo Dio «che sa tutto, la conosce» (3, 32) e l'ha manifestata a Israele (3, 37-38).

In una parola: la Legge (la Torah), come insegnamento-rivelazione del Signore al popolo d'Israele, è la via per conoscere la Sapienza. A chi l'accoglie, essa consente di inserirsi nel disegno di Dio. Il contrario è disordine, è morte (4, 1). Al fondo di tutto, riemerge quindi l'equazione tra Sapienza e Torah.⁶

LA CHIESA: SAPIENZA E CRISTO

La chiesa cristiana delle origini, quale si riflette negli scritti del Nuovo Testamento, comprese che il piano eterno di Dio sull'intera creazione (natura e storia, uomini e cosmo) si è realizzato in maniera perfetta e definitiva nella persona di Cristo. Ciò che Egli è stato, le sue parole, i suoi gesti (specialmente la follia della morte in croce) hanno rivelato al mondo il progetto che Dio aveva concepito sul mondo fin dall'eternità. Sotto questo profilo, Cristo è l'esegeta del Padre (Gv 1, 18), è la Verità (Gv 14, 6), è Sapienza di Dio (I Cor 1,24). In Lui si manifestano «le opere della Sapienza» (cf. Mt 10, 2.19).

Comprendiamo allora un fenomeno. Gli scritti del Nuovo Testamento, soprattutto i vangeli, con frequenza notevole presentano Gesù e la sua opera di salvezza con termini e schemi chiaramente desunti dalla letteratura sapienziale dell'Antico Testamento.

⁶ GILBERT, *art.cit.*, p. 1439; BONORA, *art.cit.*, p. 45.

mento.⁷ Uno dei brani più espliciti a questo riguardo sembra essere l'affermazione paolina di 1 Cor 1, 23-24: «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e *sapienza di Dio*».

In presenza di questo fenomeno, gli esegeti si dividono in due campi di interpretazione.

Alcuni traggono la conclusione che la persona di Cristo sia identificata con la Sapienza. Semplicemente, Egli è la Sapienza.⁸ Per quanto riguarda la teologia paolina, ad esempio, conclude Romano Penna, noto specialista in materia: «Cristo, dunque, ormai sostituisce il Nomos [la Legge] e in quanto tale si identifica con la Sophia [la Sapienza]. È in Cristo che ormai ha preso dimora la Sapienza di Dio; e in lui, come scrive un discepolo dell'Apostolo, l'uomo può trovare "nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza" (Col 2, 3)».⁹

Altri biblisti (più numerosi negli anni recenti) ritengono eccessiva e indebita questa assimilazione diretta fra Cristo e la Sapienza. Riconoscono senza difficoltà una colorazione sapienziale

⁷ FEUILLET A., *Jésus et la Sagesse divine d'après les évangiles synoptiques*, in *Revue Biblique* 62 (1955), p. 161-196; BONNARD P.-E., *La Sagesse en personne annoncée et venue, Jésus-Christ*, Du Cerf, Paris 1966, p. 124-133,141; LEGASSE S., *Jésus et l'enfant. «Enfants», «petits» et «simples» dans la tradition synoptique*, J.Gabalda, Paris 1969, p. 122-185; RANDELLINI L., *L'inno di giubilo: Mt 11,25-30; Lc 10,20-24*, in *Rivista Biblica* 22 (1974), p. 183-235, in particolare p. 214-215; ALETTI J.-N., *Colossiens 1,15-20. Genre et exégèse du texte. Fonction de la thématique sapientielle*, Biblical Institute Press, Rome 1981, p. 148-176 (in particolare), 176-187; MANICARDI E., *Gesù, la sapienza e la Legge nel Vangelo secondo Matteo: un sondaggio in Mt 11-13*, in *Sapienza e Torah...*, p. 99-126, in particolare p. 104, 106, 109, 111, 121, 123, 125-126; PASQUETTO V., *Rapporto fra motivi sapienziali e Nomos nella cristologia del quarto Vangelo*, in *Sapienza e Torah...*, p. 165-210, in particolare p. 185-186.

⁸ CHRIST F., *Jésus Sophia: Die Sophia-Christologie bei den Synoptikern*, Zwingli Verlag, Zürich 1970, p. 80, 99, 119, 135, 152-153; SUGGS M., *Wisdom, Christology and Law in Matthew's Gospel*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 1970, specialmente p. 33-58. Cf. la recensione di JOHNSON M.D., *Reflections on a wisdom-approach to Matthew's Christology*, in *The Catholic Biblical Quarterly* 36 (1974), p. 44-64.

⁹ PENNA R. *Infrazione e ripresa del rapporto Legge-sapienza in Paolo*, in *Sapienza e Torah...*, p. 127-151, in particolare p. 151.

le nel modo col quale il Nuovo Testamento annuncia il mistero di Cristo. Ma Cristo, soggiungono poi, non è riducibile alle sole categorie della Sapienza veterotestamentaria.¹⁰ Sintetizza bene questa seconda posizione Maurice Gilbert, uno fra i migliori esperti della letteratura sapienziale biblica: «I testi [del Nuovo Testamento] non affermano in modo esplicito che Gesù è la Sapienza, lo suggeriscono solamente... Perché questa discrezione del Nuovo Testamento che mai identifica in modo esplicito Gesù con la Sapienza, pur attribuendogli molto di quello che i testi dell'Antico Testamento attribuivano alla Sapienza? La ragione è probabilmente questa: Gesù supera infinitamente la Sapienza quale potevano conoscerla i saggi dell'Antico Testamento; la rivelazione del Nuovo Testamento è allo stesso tempo in continuità e in rottura con quella dell'Antico Testamento; se il Nuovo Testamento avesse semplicemente identificato Gesù con la Sapienza, avrebbe potuto mascherare la rottura. È solo in epoca successiva al Nuovo Testamento che Gesù sarà esplicitamente detto Sapienza di Dio».¹¹

A parte le discrepanze marginali delle due correnti esegetiche che ho appena sintetizzato, vi è una conclusione sulla quale entrambe convergono. In Cristo, cioè, converge e culmina il disegno sapienziale stabilito da Dio «per noi uomini e per la nostra salvezza» (Credo). Come conseguenza logica, il sapiente è colui che custodisce nel cuore la Parola di Cristo, la medita, la scruta e la vive incarnandola in opere d'amore. Già agli albori del cristianesimo subapostolico, s. Ignazio di Antiochia († 110 ca.) esortava: «Perché non diventiamo tutti *sapienti*, ricevendo *la conoscenza di Dio che è in Gesù Cristo?*»¹².

¹⁰ Cf. la nota 7.

¹¹ GILBERT, *art. cit.*, p. 1441-1442.

¹² IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Agli Efesini* 17, 2.

II ASPETTI DELLA SAPIENZA BIBLICA CON RIFERIMENTO ALLA PERSONA DI MARIA

Nella sezione precedente, abbiamo tratteggiato le coordinate globali entro le quali si snoda il discorso scritturistico sulla Sapienza. Proseguiamo ora la nostra indagine, concentrando però l'attenzione su qualche ambito più ristretto del campo visivo che si è aperto al nostro sguardo. A modo di saggio esplorativo, propongo una triplice tematica della letteratura sapienziale veterotestamentaria, con l'aggiunta di sobrie testimonianze del giudaismo primevo. In un secondo momento, mostrerò come i vangeli (specie quello di Luca) abbiano trascritto anche in chiave mariana i contenuti sapienziali suggeriti da queste pagine dell'Alleanza Antica.

I tre temi scelti hanno per titolo: memoria e sapienza, sapienza e profondità nascoste della rivelazione, custodia della Parola e parentela con la sapienza.

MEMORIA E SAPIENZA

Noi stiamo delegando la memoria al computer. Ma nel messaggio biblico la «memoria-ricordo» è virtù di fondo, che fa parte dell'educazione di base del popolo eletto. Ed è virtù «sapienziale». Difatti essa ha per oggetto le Divine Scritture, cioè la Torah intesa nella sua accezione più vasta. E la Torah, come abbiamo visto, a sua volta è sinonimo di Sapienza, poiché rende testimonianza al progetto di Dio, al suo pensiero, al suo disegno redentivo attuato negli eventi della storia salvifica. Pertanto è «sapiente» la persona che fa memoria delle Scritture Sante, le conserva nel cuore, le medita, le approfondisce in vista di metterle in pratica (cf. Os 14, 10).

Il Siracide dà prova di questa sapienza. Dopo aver rievocato la storia dei Padri d'Israele (Sir 44, 1-50, 21), conclude la sua anamnesi dicendo: «Una dottrina di *sapienza* e di scienza ha condensato in questo libro Gesù figlio di Sirach, figlio di Eleazaro, di

Gerusalemme, che ha riversato come pioggia *la sapienza* dal cuore. Beato chi mediterà queste cose, le fissi bene nel cuore e diventerà *saggio*. Se le metterà in pratica, sarà forte in tutto, perché la luce del Signore è la sua strada» (50, 27-29).

Giuditta è presentata come un modello di questa spiritualità intrisa di sapienza. Parlando ai suoi fratelli e sorelle mentre Oloferne è alle porte, ella esorta tutti a *ricordare* le prove che il Signore fece passare ad Abramo, Isacco e Giacobbe (Gdt 8, 26). Perciò Ozia le rispose: «Quanto hai detto, l'hai proferito con cuore retto e nessuno può contraddire alle tue parole. Poiché non da oggi soltanto è manifesta *la tua sapienza*, ma dall'inizio dei tuoi giorni tutto il popolo conosce la tua prudenza, così come l'ottima indole del tuo cuore» (8, 28-29).

Israele, dunque, diviene il popolo della «memoria», dell'«ascolto». Ritenerne nel cuore gli avvenimenti testimoniati dalle Scritture, ascoltare-accogliere i comandi, le leggi e le norme che il Signore ha dato rivelandosi in quei fatti, è questione di vita per lui. Lì sta la sua sapienza (cf. Dt 4, 6).

Ed ecco quattro preziose angolature della «memoria» biblica, proposta come via di «sapienza», con le rispettive applicazioni mariane.

1. Ricordare tutta la storia salvifica

a. Il libro del Deuteronomio esorta di continuo il popolo d'Israele a ritornare con la mente sui fatti del passato. Mosè, in qualità di maestro-dottore dei suoi fratelli e sorelle, esce in questa esortazione:

Guardati e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto: non ti sfuggano dal cuore, per tutto il tempo della tua vita... Guardatevi dal dimenticare l'Alleanza che il Signore vostro Dio ha stabilita con voi... (Dt 4, 9.23).

Quella di Israele è una memoria totalizzante, poiché niente deve tralasciare di tutto ciò che il Signore ha fatto per lui. È un memoriale che sottende i suoi estremi « ... dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra» (Dt 4, 9.23) fino al giorno presente.

b. Maria, come Figlia del popolo dal quale discende, eredita questa fede dei suoi Padri e delle sue Madri. L'evangelista Luca, in effetti, testimonia che ella

... conservava tutte queste cose... nel suo cuore (Lc 2, 19.51b).

La sua meditazione si concentra su tutta la storia del Figlio, che va dal grembo materno fino all'altro grembo, cioè la tomba dalla quale Cristo rinasce con la risurrezione dai morti. Così la Madre ripeteva l'itinerario sapienziale che già aveva caratterizzato la fisionomia spirituale di Israele.¹³

Voci della tradizione medievale ameranno poi presentare la Vergine come colei che «ruminava» tutto ciò che riguardava il Figlio.¹⁴ Non pochi autori di quei secoli paragonano la Madre di Gesù ad un'ape industriosa, che succhia il nettare dal Fiore, che è Cristo.¹⁵

2. Ricordare per attualizzare

a. La memoria biblica è lontana dall'essere una reminiscenza erudita e libresca, volta semplicemente ad accrescere il patrimonio delle proprie nozioni. Al contrario: per la Bibbia «*ricordare*» equivale ad «*attualizzare*» il passato nel presente. Di qui il carattere dinamico della memoria secondo la Scrittura.

Un'osservazione etimologica può essere illuminante. In ebraico il termine *zêr* designa sia la «memoria» sia il «maschio». Come mai il genio di questa lingua accomuna nel medesimo campo semantico la «memoria» e il «maschio»? La ragione sembra sia

¹³ Mi sia consentito rinviare ai seguenti miei scritti: *Sapienza e contemplazione di Maria secondo Luca 2, 19.51b*, Ed. Marianum, Roma 1982, p. 40-91, 108-123, 227-284. In forma divulgativa: *Maria secondo il Vangelo*, Queriniana, Brescia 1987, p. 120-122; *Maria di Nazaret. Una fede in cammino*, Edizioni Paoline, Milano 1993, p. 31-33.

¹⁴ SERRA, *Sapienza e contemplazione...*, p. 42-43, 317, 320, 321, 333.

¹⁵ DE LUBAC H., *Esegesi medievale*, parte I, vol. II, Edizioni Paoline-Jaca Book, Milano 1988, p. 153-276 (vi sono referenze per l'immagine dell'ape che succhia il miele, come simbolo di coloro che si dedicano alla contemplazione assidua della Scrittura).

questa: il maschio è principio di fecondazione, di vita; ma anche la memoria sprigiona energie vitali; è fonte di propositi rinnovati per l'oggi e per il domani. Basterà un esempio. Con insistenza Mosè predica al popolo:

Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là... (Dt 5, 15; 15, 15; 24, 18).

Per quale motivo Israele deve ricordare che fu schiavo in terra d'Egitto? Il motivo è il seguente. In Egitto gli Ebrei fecero esperienza della misericordia soccorritrice del loro Dio, che li sottrasse al duro giogo del Faraone (cf. Es 3, 7-9). Adesso, perciò, Israele deve mostrarsi misericordioso verso i più derelitti, come lo schiavo, il forestiero, l'orfano, la vedova (Dt 5, 14-15; 15, 12-15; 24, 17-22).

b. E anche il ricordare di Maria è dinamico. Ella infatti, dal canto suo

... conservava tutte queste cose, ponendole a confronto (greco: *συμβάλλουσα*) nel suo cuore (Lc 2, 19).

Da questa testimonianza di Luca si evince che Maria non solo conservava nel cuore tutti gli eventi che riguardavano il Figlio, ma al tempo stesso li «pone a confronto», li «simbolizza», dice il testo greco di Lc 2, 19. Il verbo *συμβάλλω*, qui usato dall'evangelista, vuol dire mettere insieme i diversi elementi o aspetti di una situazione alquanto enigmatica, in vista appunto di «interpretarla», di «darne la retta spiegazione», di «fare luce» sulla medesima, insomma di «farne l'esegesi».

Ecco, allora, il momento dinamico e attivo della fede di Maria. Davanti al suo sguardo si dispiega tutta la vicenda del Figlio, dalla concezione verginale fino alla risurrezione. Ella niente lascia cadere di tanto memoriale. Tutto conserva. Al tempo stesso, però, ella cerca di mettere ogni tessera al suo posto, per individuare l'armonia complessiva del mosaico. Con questa sorta di operazione riflessiva, Maria penetra il senso compiuto delle cose ricordate. Ella, per così dire, fu la prima «esegeta» di Cristo, suo Figlio.¹⁶

¹⁶ *Sapienza e contemplazione...*, p. 89, 139-175, 227-243, 302-303, 304; *Maria secondo il Vangelo...*, p. 123-124; *Maria di Nazaret. Una fede in cammino...*, p. 34-36.

3. Ricordare, soprattutto nell'ora della prova

a. Il ricordo degli anni trascorsi deve intensificarsi nell'ora della sofferenza, della prova, sia individuale che collettiva. Qui pure ritorna il motivo di fondo. Il Signore, in passato, ha liberato da sofferenze angoscianti tutto Israele, oppure qualcuno dei suoi membri in particolare. Rimane emblematico in tal senso l'esodo egiziano. Quando l'esercito del Faraone inseguì gli Ebrei appena usciti dall'Egitto, non vi era possibilità di scampo per loro: di fronte avevano il mare, dietro i soldati nemici, ai lati un deserto infuocato. Eppure in circostanze tanto disperate il Signore aprì una «via» là dove non sembrava esserci «via». Dio fece passare il suo popolo «in mezzo al mare». Ed ecco la lezione attualizzante: come il Signore liberò il suo popolo dalla mano del Faraone contro ogni speranza e secondo vie imprevedibili, allo stesso modo lo libererà da ogni altro genere di angustie. Così afferma l'importante passo di Dt 7, 17-19, ove Mosè rincuora la sua gente, paurosa e sbigottita sul punto di varcare il fiume Giordano per entrare nella terra promessa:

Forse penserai: queste nazioni sono più numerose di me; come potrò scacciarle? Non temerle! Ricordati di quello che il Signore tuo Dio fece al Faraone e a tutti gli Egiziani. Ricordati delle grandi prove che hai viste con gli occhi, dei segni, dei prodigi, della mano potente e del braccio teso, con cui il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire. Così farà il Signore tuo Dio a tutti i popoli dei quali hai timore.

In altri termini: ciò che Dio «ha fatto» nelle epoche lontane autorizza a credere che egli «farà» altrettanto al presente, per quanto oscuro e minaccioso, poiché «... immutabile è il suo amore» (Sal 136, 1 ss.).

Perciò il Siracide può dettare questa massima sapienziale: «Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?» (Eccli 2, 10). A lui fa eco l'orante del salmo 22, 2,5-6, quando esprime così il gemito della propria fede: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?... In te hanno sperato i nostri Padri, hanno sperato e tu li hai liberati; a te gridarono e furono salvati, sperando in te non rimasero delusi». Si

ricorderà che proprio questo è il salmo pregato da Gesù in croce (Mc 15, 34; Mt 27, 46).

b. E cosa avrà pensato Maria nell'ora tenebrosa della passione e morte del Figlio? Possiamo ipotizzare, con buon fondamento, che ella abbia fatto rivivere in sé la fede dei suoi Padri e delle sue Madri. Dalle pagine della Sacra Scrittura aveva appreso che Dio, contro le previsioni umane, aveva soccorso i giusti sofferenti del suo popolo in tanti modi. Se tale era stata la sua strategia nei tempi andati, anche ora Egli può dare compimento alla promessa che il suo Cristo deve risuscitare dai morti (Lc 9, 22.43-44; 18, 31-32; cf. 24, 6-7.26-27.44-46).

La fede di Maria accanto alla croce e al sepolcro poteva ben essere quella di Giuditta, allorché esortava i fratelli a sperare l'incredibile, memore di quanto il Signore fece con Abramo, Isacco e Giacobbe (Gdt 8, 25-26). La Vergine avrà fatto rivivere in se stessa la fede di Abramo, il quale credette che «... Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (Eb 11, 19; cf. Rom 4, 17). Come la madre dei Maccabei, ella assiste all'assassinio del Figlio, sorretta dalle «... speranze poste nel Signore» (2 Mac 7, 20).¹⁷

La Scrittura non ci offre notizia di un'apparizione di Gesù risorto alla madre.¹⁸ Maria, però, realizzò un altro tipo di visione nella speranza. Ella aveva imparato a percorrere il suo itinerario di fede pasquale già dal giorno in cui Simeone le aveva preannunciato il destino sofferente del Figlio (Lc 2, 34-35). Poi dal «terzo giorno» del ritrovamento al Tempio (Lc 2, 46) fino al «terzo giorno» della risurrezione, la Vergine andava compiendo la sua Pasqua. Dal sec. X il sabato è dedicato a Maria, perché dalla sera del venerdì di passione al mattino di Pasqua, la fede della Chiesa si concentrò e sopravvisse in lei.¹⁹

¹⁷ *Sapienza e contemplazione...*, p. 72-88, 88-91, 266-277; *Maria secondo il Vangelo...*, p. 124-129; *Maria di Nazaret. Una fede in cammino...*, p. 36-39.

¹⁸ Com'è noto, questo argomento fa parte del pensiero cristiano d'Oriente e d'Occidente, dal sec. IV in avanti. Cf. il mio opuscolo *Dimensioni mariane del mistero pasquale. Con Maria dalla Pasqua all'Assunta*, Edizioni Paoline, Milano 1995, p. 38-77 («Gesù risorto è apparso alla madre? Un'antica tradizione rivisitata da Giovanni Paolo II»).

¹⁹ *Sapienza e contemplazione...*, p. 277, con bibliografia alla nota 191, specie l'articolo riassuntivo di SARTOR D., *Santa Maria in Sabato. Memoria facoltativa*, in *Riparazione Mariana* 63 (1978), p. 191-194; oppure in *La Madre di Dio* 48 (4 aprile 1981), p. 14-15.

4. Trasmettere le cose custodite nel cuore

a. La memoria, infine, riveste una dimensione sociale-comunitaria. Infatti è finalizzata a trasmettere le cose ricordate. Le «grandi cose» operate dal Signore nella storia della salvezza costituiscono un tesoro di famiglia, che appartiene a tutto il popolo di Dio come tale e a ciascuno dei suoi membri. Nessun individuo o nessun gruppo ha il diritto di appropriarsene in maniera esclusiva. Da qui deriva l'obbligo di far conoscere, e quindi di partecipare e condividere da padre in figlio, da una generazione all'altra il complesso degli eventi memorizzati e il senso che essi racchiudono. Esortava Mosè:

Non ti sfuggano dal cuore [le cose ricordate] per tutto il tempo della tua vita. Le insegnerai ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli (Dt 4, 9).

E il salmista dichiara: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alle generazioni future le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto» (Sal 78, 3-4).

Proclamando le grandi cose di Dio, Israele edifica se stesso come popolo dell'Alleanza su questa memoria comunionale. Essa – al dire del profeta Malachia (3, 22.24) – «... converte ... il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri».

b. Quanto a Maria, un fatto è certo. Già dai secoli IV-V la tradizione della Chiesa ha ritenuto che lei fosse la fonte di informazione per la nascita e i primi anni di Gesù. Diversi esponenti di questa dottrina fondano la propria persuasione su Lc 2,19.51. E giustamente!

Le «grandi cose» di Dio, anche se compiute verso una persona singola, ridondano in definitiva a vantaggio di tutto il popolo di Dio. Ecco il motivo per cui esse debbono essere annunciate e proclamate. Occorre farle conoscere. In ciò consiste un aspetto dell'evangelizzazione. Ora anche Maria è cosciente che il Potente ha operato in lei grandi cose (Lc 1, 49a). Perciò – sempre nel «Magnificat» – può cantare che Dio, posando lo sguardo sulla sua povertà, esalta i poveri (Lc 1, 48.52). Inoltre, in quanto «serva del

Signore», la Vergine sente di essere in comunione con tutto Israele, «servo del Signore» (Lc 1, 48.54) e con i Padri del suo popolo: «Come aveva promesso ai *nostri* Padri» (Lc 1, 55). Maria, in una parola, sa di non appartenere più a se stessa, bensì al mondo.

Possiamo allora immaginare la madre di Gesù ripiegata gelosamente sui misteri cui fu chiamata a collaborare? È certamente più conforme al disegno divino pensare che ella – a Pentecoste avvenuta – abbia riversato sulla Chiesa i tesori che, fino a quel momento, aveva racchiuso nello scrigno delle sue meditazioni sapienziali.²⁰

SAPIENZA E PROFONDITÀ NASCOSTE DELLA RIVELAZIONE

1. La Sapienza – che si esprime di fatto nei Libri Sacri, nella Legge di Mosè – è dono di Dio (Sap 8, 21; 9, 17; cf. Gc 1, 5). Avendo il suo principio in Dio, essa è partecipe della inesauribile fecondità della Sorgente Divina dalla quale emana. Perciò l'uomo non riuscirà mai a sondarla nel suo contenuto integrale. La religiosità giudaica è pienamente compresa di questa verità. Dall'ampio coro di voci, scegliamo alcune testimonianze.

Afferma il Siracide:

[L'Altissimo] ha ordinato le meraviglie della sua sapienza...
Quanto sono amabili tutte le sue opere!
E appena una scintilla se ne può osservare...
Chi si sazierà nel contemplare la sua gloria?...
Noi contempliamo solo poche delle sue opere! (Sir 42, 21a-22.25b; 43, 32b).

E ancora:

Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo,
la legge che ci ha imposto Mosè,
l'eredità delle assemblee di Giacobbe.
Essa trabocca di sapienza come il Pison
e come il Tigri nella stagione dei frutti nuovi;

²⁰ *Sapienza e contemplazione...*, p. 134-137, 285-298; *Maria secondo il Vangelo...*, p. 129-131; *Maria di Nazaret. Una fede in cammino*, p. 39-41.

fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate
e come il Giordano nei giorni della mietitura;
espande la dottrina come il Nilo,
come il Ghicon nei giorni della vendemmia.
Il primo uomo non ne esaurisce la conoscenza,
né l'ultimo la può pienamente indagare.
Il suo pensiero infatti è più vasto del mare
e il suo consiglio più del grande abisso (Sir 24, 22-27).

L'autore dell'apocalisse di Baruc (fine sec.I d.C.), così prega: «Ma chi Signore, mio Signore, comprenderà il tuo giudizio? O chi investigherà la profondità della tua via? O chi calcolerà la gravità del tuo pensiero? O chi potrà calcolare la tua incomprensibile intelligenza? O chi mai tra i nati (di donna) troverà il principio o il compimento della tua sapienza?» (14, 8-9).²¹

Della letteratura rabbinica, ascoltiamo due sentenze, una di R.Eliezer (b.Hyrkanos? 90 ca.) e l'altra di R.Akiba († 135).

R.Eliezer diceva: «Anche se tutti i mari fossero inchiostro e tutte le canne fossero penne; anche se il cielo e la terra fossero dei codici e tutti gli uomini fossero scribi, essi non sarebbero sufficienti a scrivere la Torah che io ho appreso. E da essa io ho attinto non più di quello che potrebbe fare un uomo che intinga la penna nel mare».²²

E R.Akiba: «Dalla Torah io ho preso non più di uno che odora un cedro: egli gode, ma il cedro non perde nulla; oppure di uno che riempia la brocca ad un corso d'acqua o che accenda una lampada ad un'altra».²³

È questo l'ambito di pensiero dal quale scaturisce il grido estatico dell'apostolo Paolo nella lettera ai Romani (11, 33): «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!»

²¹ *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. Sacchi, vol.II, Ed. UTET, Torino 1989, p. 183 (versione di P. Bettiolo).

²² *Cantica Rabbah* (Commento maggiore al Cantico dei Cantici) 1,3.1 (ed. M. Simon, The Soncino Press, London 1977, p. 36). La stessa sentenza è ripetuta alla lettera da R.Giosuè [b.Chananiah? 90 ca.]; cf. *ed.cit.*, p. 36-37.

²³ *Cantica Rabbah* 1, 3.1 (ed. cit., p.37).

Se, dunque, la Sapienza divina è sconfinata, è ovvio che il vocabolario sapienziale sviluppi una serie di concetti che, in diversi modi, esprimono il divario esistente fra questo attributo divino e la mente umana. Si parlerà allora – in relazione alla Sapienza e al sapiente – di «cose nascoste»,²⁴ di «enigmi»,²⁵ di «misteri»,²⁶ di «parabole»,²⁷ di «parolime»²⁸... Il sapiente dovrà racchiudere queste profondità nel proprio cuore, per scrutarne il senso recondito con l'aiuto del Signore, del suo Spirito.

2. Anche Maria, posta dinanzi al mistero del Figlio e ascoltandone la parola, non di rado è colta dalla sorpresa, dal turbamento. Il progetto divino è più grande dei suoi pensieri.

Alle prime parole che le rivolge l'angelo Gabriele, ella «... rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto» (Lc 1, 29). Assieme a Giuseppe, si stupiva delle cose che Simeone diceva del Bambino (Lc 2, 33). Ambedue resteranno poi meravigliati al vedere il Figlio dodicenne al Tempio, quando «... seduto in mezzo ai dottori... li ascoltava e li interrogava» (Lc 2, 46.47.48). Il comportamento di Gesù, in quella circostanza della sua prima Pasqua a Gerusalemme, costituì per Maria e Giuseppe un motivo di dolorosa perplessità. Fu una pena indicibile l'averlo smarrito. Perciò Maria non riesce a trattenere un lamento più che giustificato: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2, 48). «Ma essi – ci fa sapere l'evangelista – non compresero le sue parole» (Lc 2, 50). Ed è appunto qui che Maria rivela l'indole perfettamente sapienziale della sua educazione. Pur non avendo compreso la risposta del Figlio, non la rigetta, ma si china anche su quelle parole in perseverante meditazione: «E sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc

²⁴ Sir 4, 17-18; 14, 20-21; 43, 32; Sap 7, 21; Targum gerosolimitano I (pseudeo Gionata), Num 6,25; 24,6; Testi della comunità di Qumràn, *Regola* (1QS) V, 11.

²⁵ 1 Re 10, 1; Pv 1, 6; Sir 39, 3; Sap 8, 8; IV Esd 4, 3-4; Targum 2 Cr 9,1.

²⁶ Sap 6, 22; Ap 1, 20; 10, 7; 17, 5.7.

²⁷ Ez 17, 2; 21, 5; 24, 3; Sal 49, 4-5; 78, 2; Pv 1, 5-6; Sir 39, 3; Mc 4, 11-13; Mt 13, 10-11.13.35; Lc 8, 10; IV Esd 4, 3-4.

²⁸ Sir 39, 3; Pv 1, 1; 25,1; Sir 47, 17; Gv 10, 6; 16, 25.29.

2, 51b).²⁹ Era persuasa, spiega Origene, che sarebbe venuto il tempo nel quale ciò che è nascosto sarebbe stato manifestato in Cristo.³⁰

A sigillo di questo argomento, ritorniamo sulla breve omelia che Giovanni Paolo II dettava per la preghiera dell'«Angelus», la domenica del 22 gennaio 1984: «Luca non teme di far notare la difficoltà ed anche la non-comprensione, da parte di Maria e di Giuseppe, delle parole e del mistero del Figlio. L'«incomprensione» di Maria, di Giuseppe e, in genere, dei discepoli è, evidentemente, ben diversa dall'incredulità di quanti non hanno fede in Gesù. Si tratta della difficoltà di penetrare a fondo, e subito, nell'insondabile profondità della persona e del mistero di Cristo. Ma è una «incomprensione» momentanea, che porta alla riflessione, alla meditazione, all'atteggiamento sapienziale, così caratteristico della madre di Gesù, che custodiva e confrontava parole ed eventi nel suo cuore (cf. Lc 2, 19.51)... Fede grande, quella di Maria, fede sofferta e beata: è la fede di coloro che pur non avendo visto hanno creduto (cf. Gv 20, 29)».³¹

CUSTODIA DELLA PAROLA E PARENTELA CON LA SAPIENZA

1. Chi ascolta la Parola di Dio, la sua Legge, e la custodisce nel cuore è il vero sapiente, che contrae vincoli specialissimi con la Sapienza.

Con termini paradossali, è detto che il saggio diviene «figlio-fratello-sposo-amico» della Sapienza. Sul piano delle relazioni umane, della carne e del sangue, i rapporti significati da queste parole non sono componibili tra di loro: un figlio non può essere fratello o sposo di suo padre e sua madre, e viceversa.

Ma nella sfera della relazione con Dio – ove ci eleva la Sapienza – questa concomitanza di parentela diviene possibile. Quei ter-

²⁹ *Sapienza e contemplazione...*, p. 111-119, 266-277; *Maria secondo il Vangelo...*, p. 112-119; 126-128.

³⁰ *Omellie su Luca*, frammento n° 50 («Sources Chrétiennes», n. 87, p. 499).

³¹ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 (gennaio-giugno 1984), Libreria Editrice Vaticana 1984, p. 129-130.

mini, allora, convergono nell'esprimere la profondità polivalente del rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. In questa prossimità col Divino ci trasferisce la Sapienza, conseguita con l'ascolto e l'osservanza della Parola rivelata.

La Sapienza, pertanto, rispetto al sapiente diventa: *sposa*,³² *amica*,³³ *sorella*,³⁴ *madre*.³⁵ Il sapiente, dal canto suo, nei confronti della Sapienza acquista i titoli di «sposo», «amico», «fratello», «figlio».

Della letteratura giudaica extrabiblica, potremmo citare il caso della comunità di Qumràn. I membri di quel sodalizio, assidui com' erano allo studio dei Libri Sacri (Legge di Mosè e Profeti), si autodefinivano «figli della Verità»,³⁶ figli cioè della Sapienza contenuta nelle Sacre Scritture.

2. Gesù è la Sapienza di Dio fatta carne. Lui, infatti, manifesta in pienezza «il disegno di Dio», la sua «sapienza» (cf. Lc 7, 30.35). Lui è più grande del re Salomone (Lc 11,31), ritenuto il massimo sapiente nei circoli del giudaismo. Ebbene: chi ascolta la parola di Dio predicata da Gesù-Sapienza (cf. Lc 5, 1-2) e la mette in pratica, diventa «fratello», «sorella» e «madre» di Gesù stesso (Lc 8, 21, più Mc 3, 35 e Mt 12, 50).

Raccontano infatti i vangeli che «... un giorno andarono a trovare [Gesù] la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fu annunziato: "Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti". Ma egli rispose: "Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica"» (Lc 8, 19-21). Questa è la versione lucana dell'episodio suddetto. Marco e Matteo registrano una lieve variante. Marco scrive: «Chi compie la volontà di Dio, costui è

³² Sap 8,2 (sposa); 8,9.16 (compagna della vita); Sir 15,2b (donna della giovinezza).

³³ Pv 7,4b; Sap 8,18.

³⁴ Pv 7,4a.

³⁵ Sir 4,11; 15,2; Targum Pv 2,3.

³⁶ *Regola della comunità* (1QS) IV, 5-6; *Regola della guerra* (1QM) XVII,8; *Inni* (1QH) VI, 29; VII, 29-30; IX, 35; X, 27; XI, 11; XIV, 2; *Commento ad Abacuc* (1QpAb) VII, 10.

mio fratello, sorella e madre» (Mc 3, 35). Matteo, invece: «Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12, 50).

È chiaro, dunque, l'insegnamento veicolato dal brano qui riferito nella triplice versione sinottica. Il discepolo che ascolta la Parola di Dio e la vive, entra in tale familiarità con Cristo, da diventare «madre» e «fratello» (Lc 8, 21), «fratello», «sorella» e «madre» (Mc 3, 35; Mt 12, 50). Come l'antico Israele godeva l'intimità col suo Signore non già in virtù di un privilegio razziale, ma in forza dell'obbedienza alla Parola (Sap 7, 27-28; 6, 17-19...), così ora, nei confronti del Cristo, la parentela verace non deriva dalla carne o dal sangue, ma piuttosto dall'ascolto impegnato della Parola.

I legami della carne, l'essere cioè madre-fratello-sorella di Cristo, da soli non garantiscono l'autentica comunione con Lui. Quel che si richiede, in profondità, è l'ascolto della sua Parola, la quale rivela la volontà di Dio, Padre suo.

Questa dottrina, è vero, non riguarda Maria in maniera diretta ed esclusiva. In effetti, il contesto di Lc 8,21 e paralleli (Mc 3, 35; Mt 12, 50) è più largo, in quanto coinvolge tutti coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano.

Tuttavia, per deduzione indiretta, la sentenza di Gesù è riferibile anche a sua madre. Ella, infatti – sempre a norma del vangelo di Luca – risponde col «fiat» alla chiamata di Dio (Lc 1, 38) e poi conserva nel cuore, in meditazione approfondita e sofferta, le azioni e le parole del Figlio, anche quelle non comprese (Lc 2, 19.50-51). Al dire di Elisabetta, Maria è beata «... perché ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1, 45). Ella, come terra buona che riceve il seme, ascoltò la Parola con cuore buono e perfetto, la custodì e produsse frutto perseverando in essa (cf. Lc 8, 15).³⁷

³⁷ *Sapienza e contemplazione...*, p. 119-123, 253-254; *Maria di Nazaret. Una fede in cammino...*, p. 49-59.

CONCLUSIONE

Le testimonianze evangeliche su Maria, proiettate sul vasto sfondo dell'Antico Testamento, consentono di scoprire anche la dimensione «sapienziale» della sua persona. Una dimensione, però, che attiene non solo alla cosiddetta «vita consacrata», bensì a tutte le forme di sequela del Signore, e quindi a ciascuna espressione di vita cristiana. In quanto «Madre» di tutti i discepoli di Gesù (cf. Gv 19, 26-27), Maria diviene anche loro guida e modello nel riprodurre in se stessi i sentimenti di Cristo (cf. Fil 2, 5).³⁸

A chiusura di queste note, consentitemi di ritornare su due esortazioni del recente magistero pontificio. Una è di Paolo VI, l'altra di Giovanni Paolo II. Ambedue ripropongono l'atteggiamento sapienziale di Maria, che «conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19 e 51). Contestualmente sottolineano la valenza esemplare di quest'attitudine sapienziale della Santa Vergine per i fedeli di ogni condizione, e non solo per quelli di professione contemplativa. La Chiesa tutta è chiamata ad assumere lo stile evangelico di Maria.³⁹ Ecco i due testi.

1. Il 2 febbraio 1966, solennità della Presentazione di Gesù al Tempio e della Purificazione legale di Maria, l'offerta tradizionale dei ceri al Santo Padre avveniva nella Basilica di s.Pietro, in coincidenza dell'udienza generale. Paolo VI annunciava di voler destinare i segni luminosi della Candelora di quell'anno soprattutto alle case religiose – monasteri, conventi, santuari, comunità – consacrate alla preghiera, alla vita contemplativa.

E confidava, fra l'altro:

Vogliamo che queste isole di nascondimento, di penitenza e di meditazione sappiano, anche mediante questo Nostro segno simbolico, che esse non sono né dimenticate, né staccate dalla comunione della Chiesa di Dio, ché anzi ne costituiscono il cuore, ne alimentano la ricchezza spirituale, ne sublimano la preghiera, ne

³⁸ *Maria secondo il Vangelo...*, p. 169-170.

³⁹ 208° CAPITOLO GENERALE DELL'ORDINE DEI SERVI DI MARIA, *Fate quello che vi dirà. Riflessioni e proposte per la promozione della pietà mariana*, LDC Leumann (Torino) 1985, p. 99, n. 115.

sostengono la carità, ne condividono le sofferenze, le fatiche, l'apostolato, le speranze, ne accrescono i meriti...

E vogliamo che questo Nostro conforto alle anime e alle comunità di vita contemplativa giunga ad esse nella festa di Maria Santissima, modello e maestra di interiorità spirituale; ce lo dice il Vangelo due volte: «Maria conservava tutte queste cose (relative alla nascita di Gesù) meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19); «e la madre di Lui (di Gesù) custodiva in sé tutte queste cose», accadute nella fanciullezza del Figlio divino (Lc 2, 51). Potremmo riferire a questa angelica e unica creatura, l'elogio che Dante riserva a S.Pier Damiano, nel suo Paradiso: «contento ne' pensier contemplativi» (21, 117); come dobbiamo a ciascuno di noi riferire la lezione che da così alta e dolce Maestra ci viene.

Tutti dobbiamo essere, in qualche misura, contemplativi; tutti dobbiamo imitare la Madonna nel ripensare Gesù e le sue parole ed i suoi esempi; tutti dobbiamo essere anime allenate al raccoglimento e alla preghiera; tutti dobbiamo essere certi accesi e non spenti, che la propria vita esprimono nella fiamma dell'orazione e dell'amore.⁴⁰

2. Il 1° gennaio 1987, nell'omelia tenuta in s.Pietro durante l'Eucaristia, Giovanni Paolo II notificava ufficialmente di voler indire un anno mariano, con decorso dal 7 giugno seguente (Pentecoste) al 15 agosto 1988 (festa dell'Assunta). Nel corso di quella sua catechesi, il Santo Padre si rivolgeva a Maria dicendo, fra le altre espressioni:

La Chiesa fissa i suoi occhi su di Te come sul proprio modello... L'Evangelista dice di Te: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19).

Tu sei Memoria della Chiesa!

La Chiesa impara da Te, Maria, che essere Madre vuol dire essere una Memoria, vuol dire «serbare e meditare nel cuore» le vicende degli uomini e dei popoli; le vicende gioiose e quelle dolorose...

Quante ... vicende ... , quante speranze, ma anche quante minacce, quante gioie ma anche quante sofferenze ... , a volte quanto grandi sofferenze! Dobbiamo tutti, come Chiesa, serbare e medi-

⁴⁰ *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. IV (1966), Tipografia Poliglotta Vaticana 1967, p. 55-56.

tare nel cuore queste vicende. Così come la Madre. Dobbiamo imparare di più da Te, Maria, come essere Chiesa in questo trapasso di millenni.⁴¹

Nell'immagine di Maria disegnata da Lc 2, 19.51, il Concilio Vaticano II vedeva il prototipo della Chiesa che, mediante la riflessione e lo studio, progredisce e cresce nella comprensione della Divina Rivelazione, con l'assistenza dello Spirito Santo.⁴² Nei brani citati, Paolo VI e Giovanni Paolo II elaborano l'indicazione conciliare. Anche noi faremo cosa buona a conservare gelosamente nel cuore queste due perle, tratte dallo scrigno dei loro insegnamenti.

⁴¹ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. X/1 (gennaio-aprile 1987), Libreria Editrice Vaticana 1988, p. 6-7.

⁴² *Dei Verbum*, 8.